

I Report dell'IsAG

November 2016

Le manifestazioni del terrorismo in Africa

Author: Andrea Sperini

98



Sommario

Il continente africano, sempre più, si sta definendo come nuovo teatro delle dinamiche geopolitiche globali. Gli importanti mutamenti geopolitici, l'apparire di nuovi attori e la diffusa esasperazione di situazioni già critiche, hanno determinato nuove logiche e tendenze assolutamente preoccupanti. L'avanzata dell'Islamic State nei paesi dell'Africa mediterranea con anche la costituzione di aree d'influenza esclusiva in Libia hanno chiaramente dato ulteriori impulsi all'evoluzione di un fenomeno che si presenta certamente complesso e diverso per origini, manifestazioni e, soprattutto, tendenze future; al contempo altre organizzazioni terroriste operano negli scenari dell'Africa occidentale e orientale incidendo, in modo importante, sui rispettivi assetti geopolitici regionali. Fatta questa premessa, appare dunque conveniente condurre un'analisi del fenomeno che sia pienamente aderente alle realtà locali/regionali procedendo, quantomeno, ad una macroscopica divisione per aree al fine di evidenziarne le specificità.

Parole chiave: terrorismo, ISIS, Africa

Lingua: Italiano

L'Autore

ANDREA SPERINI

Collaboratore del programma «Africa e America Latina» dell'IsAG

PhD in Geopolitica - security expert

andrea.sperini@libero.it

Le opinioni espresse in questo report sono esclusivamente dell'Autore e non rappresentano il punto di vista dell'IsAG.
Any opinions or ideas expressed in this paper are those of the individual author and don't represent views of IsAG.

ISSN: 2281-8553

© Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie

Indice

1. Africa mediterranea.....	4
1.1 Libia.....	5
1.2 Egitto e Tunisia.....	7
2. Sahel.....	7
3. West Africa.....	10
3.1 Boko Haram.....	10
3.2 Ansaru.....	12
4. East Africa.....	13
5. Conclusioni.....	15

1. Africa mediterranea

La cosiddetta Africa mediterranea, comprendente Maghreb, Libia ed Egitto, ha avuto un'evoluzione storica e sociale che la caratterizza rispetto al resto del continente africano.

La posizione geografica l'ha da sempre esposta ad influenze arabe ed occidentali contribuendo a determinarne aspetti unici e fortemente caratterizzati da un'anima "araba" e islamica, determinatasi, nel corso dei secoli grazie agli scambi commerciali¹. Attraverso l'Egitto, ponte geografico e culturale, le carovane transitavano per raggiungere, attraverso il Sahel, l'Africa sub-sahariana.

Processi storici e sociali che hanno contribuito a definire, in modo determinante, culture e tendenze. Questo ha fatto sì che la fascia mediterranea del continente africano si presentasse, di fatto, come un prolungamento socio-culturale del Vicino Oriente, culla di quell'Islam originario che, nei secoli, ha espanso il proprio sistema sociale, o parte di esso, in buona parte del vecchissimo continente.

Ma gli Stati dell'Africa mediterranea sono stati anche il crocevia di traffici commerciali e relazioni con la vicina Europa che vi si è sempre relazionata, anche in modo estremo attraverso il fenomeno della colonizzazione. L'esperienza coloniale europea ha poi contribuito a determinare una percezione identitaria che hanno posto le basi perché in determinate realtà nascesse un risentito sentimento identitario e che ha trovato la sua massima espressione in una rilettura radicale della cultura musulmana.

Non è un caso che proprio in Egitto nel 1928 sia nata l'organizzazione dei Fratelli Musulmani² e che sempre qui, negli anni Sessanta si sia rimodulato il concetto di *jihad* ad opera di ideologi ed intellettuali che ne hanno declinato dei tratti in chiave moderna. Se l'esperienza coloniale aveva determinato la sensazione di una prevaricazione culturale,

ancor più disastroso fu il periodo post-indipendenza durante il quale emerse, in modo chiaro, una reale incapacità delle colonie colonizzatrici, prima di avviare un periodo di reale transizione politica e, successivamente di staccarsi definitivamente dal punto di vista dell'ingerenza dalle nuove realtà di governo.

Proprio in questa fase storica, dall'unica percezione identitaria su base religiosa, e dal risentimento di una sempre percepita presenza occidentale che ne voleva limitare la crescita, nacque l'esigenza di rideterminarsi secondo le idee di quell'Islam degli antenati, salafita³, proiettandone alcuni caratteri sul piano moderno. Negli anni Sessanta del secolo scorso questa contraddizione si vive in modo totalizzante e la sempre presente ingerenza politica delle ex potenze coloniali sui giovani sistemi di governo e la contestuale sfida dei due blocchi nel corso della guerra fredda che tende a condizionarli non fanno altro che alimentare l'idea di una sopraffazione culturale e identitaria.

In questo contesto nasce l'esperienza dell'Egitto di Nasser che dà il via ad un esperimento politico contrassegnato da un socialismo che mal si conciliava con la riproposizione di un Islam politico basato su aspetti salafiti. Allo stesso modo, negli altri stati, continuano ad essere esercitate politiche d'ingerenza da parte di Belgio, Francia e Gran Bretagna.

Il breve quadro storico sopra descritto è di fondamentale importanza per comprendere come allora vi siano state reazioni identitarie, certamente diverse nei singoli contesti, che hanno contribuito alla riaffermazione del *jihad*. Il concetto di *jihad* moderno, ovvero di sforzo, anche militare, contro l'ignoranza ideale e comportamentale rispetto ai dettami dell'Islam prende inizialmente piede sul piano intellettuale per poi definirsi come alternativa non solo ideologica, ma politica, a forme di

¹ Cfr. Manfrici M.- a cura di-, *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel mediterraneo moderno*, Rubettino, 2004

² <http://www.treccani.it/enciclopedia/fratelli-musulmani>

³ Il termine salafita deriva dalla radice *salaf*, antenato. In questo senso una visione salafita dell'Islam è da intendere come un ritorno all'Islam degli antenati che regolava la vita della comunità musulmana secondo la giusta interpretazione del Corano e della Sunna.

governo non adeguate, deboli o ritenute essere in assoluto contrasto con una visione estrema di Islam politico.

È accaduto nel periodo di definizione politica post-indipendenza ed è accaduto nuovamente a seguito del mancato compimento di quel processo rivoluzionario denominato “Primavera Araba”.

Azzardare questo parallelismo permette di evidenziare come, a distanza di oltre mezzo secolo, il problema dell’instabilità politica dell’Africa mediterranea e della opposizione delle frange jihadiste non risieda, in realtà, nella presenza di qualcosa da combattere ma, piuttosto, dalla mancanza di un sistema capace di attenuare le storiche divergenze interne; questo ha favorito il riemergere di dinamiche già conosciute che stanno contribuendo a definire una sempre maggiore instabilità regionale. Alle, seppur differenti, aspirazioni di cambiamento non sono corrisposte delle soluzioni politiche che fossero forti e condivise; ne è risultato uno stato di caos generalizzato che ha contribuito alla nascita o alla riorganizzazione di movimenti islamisti, anche radicali che nell’Africa mediterranea hanno determinato situazioni di totale ingovernabilità, si pensi alla Libia, o condizioni di precaria stabilità socio-politica come in Egitto e Tunisia. In particolare, questa mancata rivoluzione ha evidenziato una inesistente capacità politica, contribuendo a far sì che riemergessero quelle storiche contraddizioni sociali sopite ma mai realmente risolte.

1.1 Libia

Nel caso libico, alla caduta del regime non poteva che seguire un duro e continuato confronto fra le numerose fazioni, divergenti sia per interessi che per definizione socio-culturale e il cui obiettivo risiede unicamente nel mantenere una propria, ed esclusiva, zona d’influenza.

Questo aspetto ha fatto in modo che non si potesse stabilire un potere centrale capace di governare. Il conseguente vuoto di potere ha favorito l’emergere ed il riallinearsi non solo di gruppi criminali “ordinari” o di miliziani “convertitisi” all’affarismo ed alla gestione di

traffici illeciti, ma anche di gruppi islamisti radicali che, complici le nuove dinamiche internazionali, si sono riproposti in un territorio privo di un potere centrale che fosse capace di governare.

Gli interessi particolari, anche di parte delle autorità locali “legalmente” riconosciute, l’avanzata dell’*Islamic State* e l’impossibilità di trovare un accordo politico che garantisca una reale stabilità, fanno della Libia uno degli “*ungovernated territories*” sul quale agire al fine di stabilire la propria influenza¹.

In questa situazione appare evidente come il contesto libico agli occhi degli attori jihadisti possa rappresentare una grande opportunità, sia in termini di progettualità “politica”, sia in termini di acquisizione di risorse.

Controllare, in modo di fatto esclusivo, parte di un territorio che costituisce il terminale di traffici illeciti da e per tutto il resto dell’Africa non è cosa da poco; stabilirvi una provvisoria forma di governo ed avere capacità di gestione sociale ed economica è, altresì un aspetto drammaticamente reale. È quanto è stato capace di realizzare l’autoproclamato stato islamico-IS- il quale, attraverso l’Egitto è riuscito ad imporre la propria egemonia in apprezzabili porzioni di territorio libico che vanno dalla Cirenaica alle aree di confine del Fezzan.

La presenza di IS in Libia rappresenta la evidente capacità di penetrazione del sistema jihadista ma al contempo pone luce sulla carenza politica di *peacebuilding* che sarebbe stato necessario avviare subito dopo la caduta del regime del colonnello. È così che in Libia la forza di IS si è alimentata anche dell’incapacità della Comunità Internazionale, che non è stata capace di dare risposte che fossero adeguate e concrete; lo Stato Islamico, nonostante non sia il solo, è dunque l’organizzazione - o sarebbe meglio dire il “sistema” - jihadista egemone in Libia.

Dopo essersi attestato nel paese ha il califfato ha ufficialmente costituito in Cirenaica

¹ <http://www.foreignpolicyjournal.com/2015/08/27/islamic-state-pretense-and-the-upcoming-wars-in-libya/>

una *Wilayat*⁵ -provincia - con capitale Derna, una vera e propria realtà sociale con elementi costitutivi politici ed economici gestiti attraverso l'ufficialità di una, seppur illegittima, azione di governo.

Il tutto a poche centinaia di chilometri dalle coste europee e nel cuore di quel governo provvisorio libico riconosciuto dalla comunità internazionale. L'azione dell'*Islamic State* in Libia sta continuando a determinare, in modo sempre più preoccupante, una situazione assai critica, alimentando una già precaria instabilità regionale che ha conseguenze dirette anche in dinamiche sociali interne dei confinanti Tunisia ed Egitto. E questo per una serie di motivi, tra questi la costituzione di un ramo del califfato sulle coste della Cirenaica ha contribuito a rafforzare l'idea che la Libia debba essere il nuovo "Dar al Harb"⁶ dove tutti i veri credenti, *mujahidin*⁷, sono chiamati a praticare il jihad. In effetti, la Libia, anche grazie ad una vincente capacità propagandistica di IS esercita una forte attrattiva; che sia spinta ideologica o la semplice ricerca di un'opportunità il risultato è il richiamo di migliaia di giovani, anche reduci, a vario titolo, dalla disillusione originata dal mancato compimento dei processi innescati dalla

"Primavera Araba". La porosità delle frontiere con Tunisia ed Egitto consente ai giovani *foreign fighters*⁸ tunisini marocchini ed egiziani di unirsi alle fila della *wilayat* libica per poi, eventualmente, da qui ripartire e fare rientro nelle rispettive nazioni al fine di destabilizzarle conducendo attentati o reclutare altri simpatizzanti. Ma non solo, la capacità di conquistare e "governare" delle zone d'influenza esclusiva, talvolta ricche di risorse naturali, ha determinato un consolidamento di *Islamic State* sia nel territorio che nel tessuto sociale⁹. Un aspetto, questo, di non poco conto che conferisce a IS non più solo lo status di organizzazione ma quello, onnicomprensivo, di sistema che nel suo consolidarsi ulteriormente potrebbe acquisire anche se in modo non esclusivo ma partecipato, un ruolo nella gestione dei traffici illeciti di ogni genere che fanno della Libia un vero e proprio hub.

⁵ *Wilayat* è il nome, convenzionale che l'autoproclamato Stato Islamico attribuisce ai territori, geograficamente determinati, sul quale esercita la propria influenza. La *Wilayat* è una provincia, un governatorato all'interno del quale viene esercitata una vera e propria forma di governo che sia pura espressione dei dettami dell'Islam. Sulla base di queste premesse le *Wailyat* hanno una propria polizia, dei propri tribunali ed un sistema sociale che prevede tutti i crismi di uno stato ufficialmente costituito e riconosciuto. La sua organizzazione dà il senso del progetto politico di IS.

⁶ Letteralmente "Casa della Guerra"; con questo termine si intende indicare i territori da riconquistare attraverso l'azione del *jihad*; si possono considerare tali i territori non sottoposti alla legge islamica, occupati da non musulmani o governati da forme di governo che non siano assoggettati all'idea di Islam.

⁷ Con questo termine vengono indicati coloro che, fedeli musulmani, combattono in nome di Dio. Termine storico cui è stato dato nuovamente valore nel corso del primo conflitto afgano di fine anni Settanta - inizio anni Ottanta del secolo scorso quando i *mujahidin* conducevano azioni militari contro l'Armata Rossa dell'Unione Sovietica.

⁸ Con questo concetto si intende indicare il fenomeno di quei militanti jihadisti, appartenenti a paesi terzi rispetto ai teatri in cui si recano a combattere. Questi, dopo aver combattuto in teatri operativi, oggi rappresentati principalmente da Siria, Iraq e Libia potrebbero "riposizionarsi" altrove. Detto aspetto costituisce un forte elemento di criticità. Infatti, i *foreign fighters* gran parte dei quali non noti alle forze di polizia e servizi di sicurezza, hanno modo di reinserirsi nel contesto sociale, tendenzialmente di origine ma non solo, al fine di "colpirlo" quando lo ritengono strategicamente opportuno. Il jihadismo di ritorno costituisce una vera e propria strategia molto apprezzata e sostenuta dall'*Islamic State*.

⁹ Human Right Watch, *World Report 2015*, pp.355-357

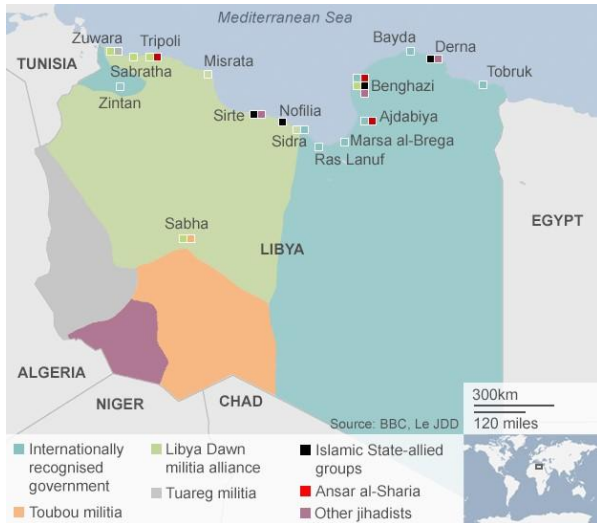


Fig.1 Principali zone influenza gruppi jihadisti. Fonte BBC.

1.2 Egitto e Tunisia

Le medesime logiche di rivalse jihadista hanno compromesso anche Tunisia ed Egitto dove, in particolare Islamic State, costituisce una grande minaccia per nazioni che si potrebbero definire strutturate.

In particolare in Egitto, l'autoproclamato stato islamico è stato capace di concretizzare la propria ideologia costituendo una propria area d'influenza esclusiva nella penisola del Sinai, *Wilayat Sinai*.

L'affiliazione di un gruppo terrorista già legato a logiche e dinamiche proprie dell'ideologia di Al Qaeda, *Ansar Bayt al Maqdis*, poi dichiaratosi *Wilayat Sinai* ha consentito a IS di posizionarsi in quella che, a ben vedere, rappresenta la congiuntura geografica tra vicino Oriente e Africa.

Un concetto di assoluto interesse questo che concretizza quell'idea di espansione ideale e contestualmente geografica quale affermazione di un progetto politico che tende alla restaurazione del califfato e che vede nell'Egitto una terra di transito e di conquista.

Questo aspetto rende IS il vero protagonista della destabilizzazione del paese nonostante vi sia la "semplice" presenza di gruppi jihadisti minoritari che si limitano a sostenere una "classica" contrapposizione al potere centrale.

Una instabilità generalizzata che oltre all'Egitto tocca anche la Tunisia quale eredità

del periodo post rivoluzionario seguito alla nota "Primavera Araba"; anche qui, complice il caos politico ed una, evidente, destrutturazione sociale si è assistito al riemergere di gruppi radicali di matrice islamista che non hanno perso occasione per offrire un proprio, alternativo disegno politico alle giovani generazioni.

In questo contesto nasce e si sviluppa, tra gli altri, il gruppo islamista Ansar al Sharia¹⁰; nato come un'organizzazione sociale su base religiosa si è poi ridefinito come un gruppo radicale armato.

Ansar al Sharia, contrariamente ad IS, persegue un'agenda locale ne vede la presenza in diversi stati come Egitto, Tunisia e Libia; l'idea di fondo risiede nell'operare una comune politica in stati diversi attraverso i singoli *branches* nazionali, dedicandosi ad azioni e pianificazioni da concretizzare nelle specifiche realtà.

Questo determina che ad essere realmente condiviso sia l'aspetto ideale ma non quello operativo che, contrariamente, si definisce anche rispetto alle specifiche peculiarità socio-politiche.

Nonostante questi Egitto e Tunisia abbiano delle strutture politiche abbastanza forti e, soprattutto la seconda, abbia intrapreso un cammino tendenzialmente democratico, anche di dialogo con i partiti islamici moderati, e basato su presupposti di secolarizzazione degli apparati di governo, a preoccupare è il lungo periodo.

L'importante numero di jihadisti tunisini, circa 4.000, unitisi alle milizie dell'autoproclamato stato islamico non può che allarmare, anche in previsione del fenomeno del jihadismo di ritorno.

Infatti, nuove dinamiche operative dell'IS o, più semplicemente, la sua logica di continua espansione e propaganda potrebbe portare

¹⁰ Inizialmente nato come movimento sociale a carattere religioso ha avuto una graduale involuzione in senso radicale. Nel 2013 è stato inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche. Organizzata secondo un sistema complesso ha "filiali" in Libia, Egitto e Tunisia. Ognuna di esse tende a perseguire, pur nel medesimo contesto ideologico, un'agenda tendenzialmente locale.

molti di questi *foreign fighters* a ristabilirsi nel proprio paese al fine di organizzare, in modo strutturato, delle succursali del terrore.

Questo porterebbe come conseguenza all'ulteriore destabilizzazione di una situazione già tendenzialmente precaria.

2. Sahel

Richiamando lo stato dell'arte della situazione sopra descritta, non si può che pensare alle implicazioni che questa avrà nel lungo periodo anche altrove. Scendendo più nello specifico e volgendo lo sguardo a sud, ben si comprende come la presenza di IS in Libia possa preludere a qualcosa di altro; non è un caso che IS si sia posizionato nell'area di confine libica del Fezzan, costituendovi una propria roccaforte. La Libia oltre che terra di conquista ideologica è anche la porta d'accesso verso l'Africa sub-sahariana; le porose frontiere di Chad, Niger e poi Mali consentirebbero a IS di accedere, in modo determinante alla regione del Sahel, vera e propria terra di demarcazione tra l'Africa mediterranea o araba e l'Africa sub-sahariana e area di transito di ogni genere di traffici illeciti. Tutto questo, inevitabilmente, avrà importanti implicazioni rispetto agli "equilibri" tra sistemi terroristi dominanti, contribuendo a rideterminare, con un meccanismo a catena, ingerenze e alleanze. Parlare di terrorismo nel Sahel equivale a parlare di Al Qaeda nel Maghreb Islamico - AQIM - e dei gruppi da esso scissi e resisi indipendenti ma con i quali il gruppo madre di Al Qaeda nel Maghreb Islamico ha stretto relazioni basate sulla convenienza affaristica. Se, dunque, AQIM non appare più come l'organizzazione monolitica di un tempo ed anzi tende sempre più a ridefinirsi come un network di piccole strutture legate oltre che dal movente religioso anche da forti interessi economici, non è in discussione una sua esclusiva supremazia in questa terra di mezzo la cui principale ricchezza è il suo essere indispensabile crocevia verso nord.

AQIM è il punto di arrivo di una tradizione jihadista i, le cui origini risalgono agli anni Novanta e la cui politica, era principalmente rivolta a destabilizzare lo stato algerino,

accusato di collaborazionismo con la vecchia potenza colonizzatrice francese. Successivamente, nel 1997 da una frangia del GIA si costituì il Gruppo Salafita di Predicazione e Combattimento o GSPC il quale iniziò a perseguire, sulla base di una reinterpretazione del concetto di jihad in chiave moderna, un'attività militare dal carattere eversivo il cui fine convergeva nella instaurazione di un governo islamico in Algeria; ulteriori dinamiche hanno portato elementi del Gruppo Salafita di Predicazione e Combattimento a rideterminare la propria agenda in chiave idealmente globale, nel 2004, sotto la guida del leader Abdelmalik Drukdal abbracciando l'idea di un Pan- Maghreb sotto la guida politica di islam salafita¹¹ e, nel 2007 affiliandosi, in nome del jihad globale alla cellula madre di Al Qaeda, divenendo così Al Qaeda nel Maghreb Islamico-AQIM-. L'attività del gruppo terrorista che da subito iniziò ad operare oltre i confini algerini, spingendosi sempre più a sud verso il Mali e la Mauritania dove oltre portare i dettami di un Islam assolutamente radicale, diede corso all'instaurazione di un sistema economico basato principalmente sul contrabbando ed i rapimenti di occidentali che venivano rilasciati dietro riscatti milionari. A loro volta, gli introiti p milionari e la creazione di una vera e propria economia, illegale ma reale, consentì ad AQIM una sempre più capillare penetrazione del territorio e del tessuto sociale tribale arrivando ad arruolarne i giovani nelle proprie fila. La conseguenza di questa arguta politica di condivisione e gestione di buona parte della popolazione dell'area, consentì ad AQIM di governare gran parte delle rotte saheliane che convergevano dalle regioni del west e east Africa, determinarono un sistema di connivenze, alleanze Arabi, africani e membri giovani delle storiche tribù hanno reso AQIM non solo concretamente presente sul territorio ma anche determinante nella vita sociale delle realtà locali che spesso lo appoggiano. Tuttavia, fin da subito le milionarie entrate del

¹¹ Filiu J.P., *Al Qaeda in Islamic Maghreb*, Carnegie Papers, Washington, nr.104, October 2009, pp.6-7.

gruppo terrorista misero in discussione la stabilità interna, evidenziando chiaramente come interessi particolari spesso potessero avere la meglio sulla originaria missione jihadista; questo provocò dissensi interni, che diedero vita a scissioni dai quali nacquero organizzazioni terroriste tutt'ora esistenti come Al Mourabitoun- "Le sentinelle"- guidato da Moktar Belmoktar, gruppi dissidenti che, tuttavia, possono ancora essere affiancati, per azioni e relazioni alla cellula originaria di AQIM. In realtà, AQIM espresse, ancor prima di *Islamic State*, nuovo modo di intendere evidenziando, già anni addietro la necessità e la potenzialità di un effettivo governo del territorio sul quale si opera; questa consapevolezza ha contribuito a ridefinire la logica di azione del gruppo terrorista facendo in modo che si dedicasse, quasi completamente alla gestione della fascia saheliana sulla quale dar corso ad una vincente strategia di inclusione sociale¹². Ancora oggi, questo aspetto continua a condizionare, in modo significativo, le politiche d'azione del terrorismo di AQIM, sempre meno propenso ad una logica di attacco e sempre più portato al mantenimento di un basso profilo, finalizzato, in modo quasi esclusivo, all'affarismo derivante dal controllo delle rotte "commerciali" illecite. Inoltre, questo sistema di governo parallelo consente ad AQIM sia di avere una forte capacità di resistenza ad un'eventuale tentativo di penetrazione a sud di IS, sia di opporre allo stesso una capacità contrattuale non indifferente nel caso in cui questo tentasse di inserirsi nella gestione dei traffici illeciti che da qui transitano. Infatti, la caduta del regime libico ha implementato gli "affari sporchi" tra cui il contrabbando di armi e favorito le organizzazioni che si dedicano al traffico di droga proveniente dal Sud America¹³, alla gestione dei migranti ed alla tratta di esseri

umani che da sud si incanalano, attraverso la Libia verso l'Europa.

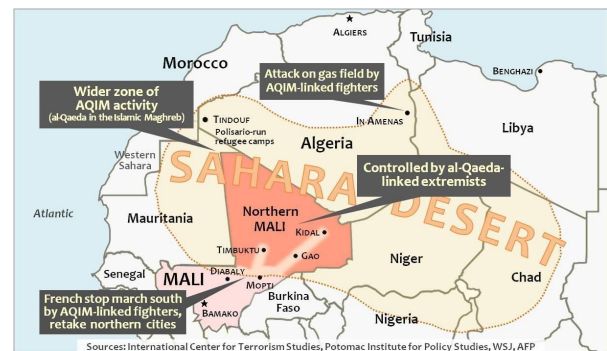


Fig.2: area d'influenza di AQIM e dei gruppi da essa generati nel Sahel. Fonte: International Center for Terrorism Studies.

Premesso quanto sopra ben si comprende quanto importante sia il ruolo di AQIM e la sua influenza nell'area saheliana, evidenziando come, ancor prima di IS, il gruppo terrorista di matrice qaedista diede corso, seppur con caratteri differenti, ad una reale esperienza di governo.

Come anzidetto, una sorta di accondiscendenza sociale, attraverso la condivisione dell'indotto che l'economia illegale qui produce, ha assicurato ad AQIM ed ai gruppi ad esso legati una certa "tranquillità" che gli consente di dedicarsi, in modo quasi esclusivo all'affarismo.

Non è un caso che gli impegni "militari" di AQIM siano esigui rappresentando, talune volte, il mezzo per rimarcare agli altri gruppi terroristi concorrenti, la propria esclusiva ingerenza su una determinata area.

Le dinamiche del terrorismo saheliano rappresentano, evidentemente, un carattere nuovo che si concretizza in una vera e propria azione di governo su territori che potremmo a questo punto definire non più "non governati" bensì "diversamente" governati¹⁴.

In queste aree, la logica dominante appare essere non più quella qaedista del jihad globale quanto, al contrario, l'affermazione di un controllo quasi assoluto a livello regionale; non è un caso che, a parte qualche eccezione, i

¹² Heinrings P., Tremaliers M, *Security risks and West Africa Development Challenges*, OECD,2012, p.19

¹³ <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/africaandin-dianocean/mali/9829099/Revealed-how-Saharan-caravans-of-cocaine-help-to-fund-al-Qaeda-in-terrorists-North-African-domain.html>

¹⁴ Cfr. O' Brien K., Karasik T., *Ungoverned Territories- understanding and reducing terrorism risk*, Rand Corporation, 2007, pp. 174-177

componenti di AQIM, al tempo, non abbiano mostrato grande interesse all'inizio della guerra civile libica.

Arruolarsi nelle organizzazioni terroriste che operano principalmente sotto l'ombrello di AQIM o Al Mourabitoun costituisce per i giovani dei villaggi poveri un vero e proprio impiego, regolarmente retribuito.

Nel lungo periodo questo porterà a cambiamenti significativi nella leadership di queste organizzazioni nate, ricordiamolo, sotto l'impulso e la guida di leader non africani ma dalla cultura araba. Ma anche qui, l'incognita di IS potrebbe contribuire a ridefinire gli assetti.

3. West Africa

La regione del West Africa è probabilmente quella più articolata dal punto di vista della natura del terrorismo. Dalla costa atlantica fino ai confini del Mali questa regione, così definita per convenzione geografica ma anche per aspetti culturali, sintetizza le diverse anime del continente africano.

Attraversare il deserto ed addentrarsi nel cuore di questo straordinario continente significa, prima di tutto, percepire sfumature ed immergersi in realtà culturali assolutamente differenti tra loro; queste diversità non possono che non condizionare anche un fenomeno, quello del terrorismo, che proprio a causa di questi aspetti culturali si determina.

Ed infatti, a ben vedere, sia gli assetti operativi delle organizzazioni terroriste, sia le conseguenze della loro azioni sul piano sociale divergono in modo sostanziale, anche tra di loro.

3.1 Boko Haram

Parlare di terrorismo in Nigeria è, di fatto parlare di Boko Haram.

La natura di Boko Haram¹⁵ la si trova nel suo stesso nome, un composto di arabo e

dialetto indigeno Hausa che significa "la cultura occidentale è proibita"¹⁶.

Boko Haram ha le proprie radici negli anni '90 quando nasce come gruppo di studio religioso, finalizzato a un approfondimento di temi dottrinali; tuttavia, in dall'inizio apparve evidente la deriva concettuale di stampo salafita che creò i presupposti affinché, sotto la leadership di Muhammad Ali Yusuf, guida del gruppo fino al 2009 e ucciso dopo il suo arresto da parte delle forze di polizia governative, questo movimento si trasformasse in un gruppo militante jihadista.

La Nigeria, Paese musulmano solo al 50%, in cui la religione ha sempre avuto un ruolo secondario rispetto alla vita politica e sociale, la deriva oltranzista, di un Islam da sempre moderato, iniziò a prendere piede nel corso del XX secolo quando penetrarono le influenze saudite, economiche ed ideologiche; detto aspetto si inseriva in una logica di espansione di un ben più articolato progetto pan arabo del Regno saudita: Le successive ingerenze, anche libiche ed una comunque presente eredità coloniale di stampo anglosassone ebbero come reazione la nascita di vere e proprie "sette" che, al fine di determinare un comune senso identitario, si dedicarono ad una reinterpretazione della religione islamica, anche declinandola in senso politico.

Detto aspetto si evidenzia anche nei caratteri iniziali di Boko Haram che, pur dichiaratamente ispirato alla tradizione jihadista, evidenzia specifici elementi indipendentisti esasperati da un movente ideale-religioso.

Boko Haram dunque parte da elementi propri di una visione politica e concreta ma suggellata dalla missione jihadista; un aspetto che ha creato non poche controversie e che, nel lungo termine, ha fatto in modo che l'organizzazione jihadista non si determinasse

¹⁵ T. Johnson, Council on Foreign Relations, November 7, 2011, <http://www.cfr.org/africa/bokoharam/p25739>.

¹⁶ U.S. House of Representative Committee on Homeland Security, *Boko Haram- Growing Threat to the U.S. Homeland*, September 13, 2003, p.7.

in un sistema onnicomprensivo facendo il richiesto salto da metodo a metodologia¹⁷.

Nonostante l'attività armata di Boko Haram abbia avuto inizio nel 2003 e fosse inizialmente diretta verso obiettivi governativi, è dal 2009 che il gruppo, ormai inserito nella lista delle organizzazioni terroriste¹⁸, attuò in modo sistematico una politica di violenza coinvolgendo principalmente civili nelle aree dello stato del Borno e di Yobe, nel nord-est della Nigeria.

Queste nuove modalità di azione, indiscriminate, coincisero con una nuova impostazione operativa in chiave più oltranzista determinata dalla politica del nuovo leader di Boko Haram, Abubakar Shekau¹⁹.

In concreto, il percorso di Boko Haram è articolato e non lineare; nonostante in passato il gruppo fosse votato ad una politica di azione in linea con un'agenda locale, è successivamente stato capace di rideterminarsi e di concretizzare esperienze comuni con altre organizzazioni jihadiste ad ispirazione globale; una fra tutte, l'esperienza militare di un comune addestramento dei propri militanti con quelli di altri gruppi jihadisti in campi mauritani sovvenzionati da Al Qaeda.

Da qui l'intenzione dichiarata di costituire uno stato islamico che comprenda gran parte del west africa, sulle orme dello storico Califfato di Sokoto²⁰.

L'esperienza del jihad globale, mutuata idealmente da Al Qaeda, si è recentemente riproposta attraverso la dichiarata affiliazione dell'organizzazione jihadista nigeriana a Islamic State che, tuttavia, pur non disdegnando l'appoggio di Boko Haram, sembra voler,

La metodologia, secondo l'autore, prevede una reale capacità d'intromissione e governo parallelo su territori non governati o in cui l'ingerenza del governo legittimo non è sufficientemente incisiva.

¹⁸ US Department of State, *Terrorist Designations of Boko Haram and Ansaru*, Washington, November 13, 2013.

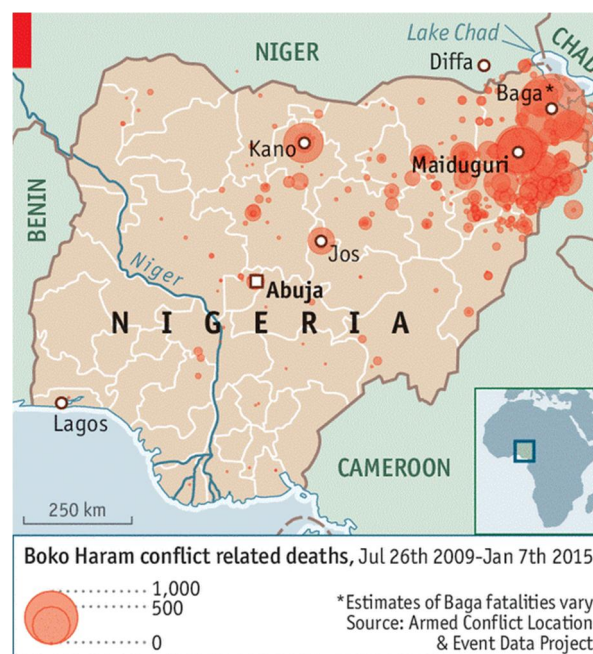
¹⁹ <http://www.trackingterrorism.org/article/who-real-abubakar-shekau-aka-abu-muhammad-abubakar-bin-muhammad-boko-harams-renegade-warlord>

²⁰ Storica istituzione statale islamica che si estendeva dall'attuale Burkina Fasi a parte dell'attuale Camerun; fondato nel 1809 ebbe fine nel 1903 a causa della colonizzazione dell'area ad opera dei britannici.

qualora le condizioni lo dovessero permettere, procedere gradualmente verso il Sahel piuttosto che aprire un ulteriore fronte isolato, nel west Africa.

La situazione in Nigeria è dunque complessa, anche a causa di fattori economici come l'abbassamento del greggio, di cui è uno dei maggiori esportatori, ma non solo; una reale instabilità politica interna generata anche da un sempre più dilagante dissenso popolare fanno in modo che nonostante Boko Haram stia arretrando verso il Camerun, permanga quello stato di diffusa incertezza che ne blocca lo sviluppo. Al fine di arginare questo stato di dilagante instabilità il governo nigeriano sembra aver voluto dar corso ad una ferma e continuata offensiva militare.

Detto cambio di tendenza rispetto alla politica di ordine e sicurezza interna è certamente il frutto di una crescente influenza internazionale nella regione che, sotto la guida statunitense, vorrebbe riportare l'area sotto il controllo dei poteri legittimi e costituiti, anche al fine di porre le basi per ulteriori relazioni commerciali.



Economist.com

Fig.3: area di influenza e di azione di *Boko Haram*.

Prova ne è il recente incontro tra il responsabile della difesa nazionale nigeriana, Gen. Abayomi Olonisakin ed il comandante in capo di AFRICOM²¹, Gen. David Rodriguez: il quale ha dichiarato quanto segue:

«To contain Boko Haram, working together is a priority,.....Your presence here builds upon our partnership - and that is key to combating threats in the region»²².

Dette parole, che oltre alla preoccupazione evidenziano un chiaro interesse statunitense nell'area potrebbero essere all'origine, almeno in parte, del recente cambio di strategia da parte di Boko Haram il quale sembra aver iniziato un nuovo percorso che lo porterà, sempre più, a ridurre la propria sfera di azione, nel nord-est nigeriano, ed a ripiegare, accrescendovi tuttavia la propria influenza, in determinate e più ristrette aree comprese tra il confine nigeriano e parte del contiguo entroterra camerunense.

Che Boko Haram si stia riorganizzando e riproponendo in altro modo?

Questo appare plausibile per una serie di ragioni.

Nonostante Boko Haram si sia reso fino ad oggi responsabile di atti cruenti che hanno causato la morte di oltre 17.000 persone, in gran parte musulmani, sembra oggi avere una minore capacità operativa e di contrasto nei confronti di un meglio organizzato esercito regolare nigeriano che, è evidentemente coadiuvato da assetti dispiegati da stati terzi.

Al riguardo, i recenti, tragici attacchi "suicidi", definizione in alcuni casi inappropriata poiché talvolta a compierli sono donne e bambini che vengono costretti divenendone essi stessi vittime, descrivono, contrariamente a quanto si possa pensare, un momento di indecisione e debolezza da relazionare sia ad una debolezza strutturale, sia

ad una mancanza di progettualità militare che sia capace di determinare cambiamenti concreti di lungo periodo.

Tutto ciò è certamente dovuto alla decisa offensiva degli eserciti regolari nigeriani e camerunensi, anche supportati dalla strategia statunitense ma non solo.

L'incapacità di un'organizzazione militare capace di essere adeguata potrebbe essere il tratto distintivo di una ben più consistente crisi interna all'organizzazione; ad avvalorare questa ipotesi concorre la dichiarazione del leader di Boko Haram il quale, in un video²³ afferma la volontà di volersi arrendere.

Che sia vero o meno, è tuttavia chiaro come Boko Haram si stia ridefinendo; a chi sia un buon osservatore di queste dinamiche viene da pensare che la struttura dell'organizzazione, composta ormai prevalentemente da giovani generazioni, stia vivendo una forte crisi, anche di leadership, che potrebbe sfociare in scissioni e nella conseguente nascita di ulteriori e indipendenti gruppi criminali.

Come dire, il terrorismo difficilmente si distrugge, più facilmente si rigenera e manifesta sotto altre forme.

Questi aspetti concorrono a spiegare quello che sta accadendo in questi mesi; lo stesso ripiegamento di gruppi aderenti a Boko Haram nella fascia di confine tra Nigeria e Camerun, storico crocevia dei traffici illeciti²⁴ verso il Sahel rappresenta, quasi certamente, l'inizio di un nuovo corso in cui un silente affarismo e la gestione dei traffici sarà più determinante della vecchia politica fatta di continui attentati e scorribande.

3.2 Ansaru

Nonostante Boko Haram rappresenti la principale organizzazione terrorista del west Africa, non è la sola; di particolare interesse risulta un gruppo terrorista, Ansaru o *Jama'atu*

²¹ Acronimo che identifica l'United States Command per le operazioni strategico-militari in Africa. Detto istituto rientra in un pannello organizzativo che divide il globo per aree di competenza rispetto a tutto ciò che attiene le operazioni strategico-militari statunitensi. Il chiaro scopo è quello di monitorare e coordinare le azioni nell'area di competenza.

²² <http://www.africom.mil/NewsByCategory/Article/27955/nigeria-chief-of-defence-staff-visits-africom>

²³ <http://www.africanews.com/2016/03/25/nigeria-weak-boko-haram-leader-announces-his-end-in-new-video/>

²⁴ <http://www.bloomberg.com/news/articles/2015-03-22/smugglers-defy-conflict-diamonds-ban-in-central-african-republic>

Ansarul Muslimina Fi Biladis²⁵ Sudan che, nato nel 2012, riveste un ruolo importante anche alla luce delle recenti dinamiche che stanno ridefinendo il ruolo del gruppo egemone del terrorismo nigeriano.

Pur mancando certezze circa la nascita e lo sviluppo di Ansaru, è invece evidente che parte dei suoi militanti provengono da una corrente scissa da Boko Haram; ulteriori elementi fanno ritenere come l'improvvisa nascita di Ansaru sia da ricondurre all'influenza di Al Qaeda nel Maghreb Islamic ed al suo progetto di estendere la propria egemonia nel west Africa.

A supportare questa ipotesi concorrono principalmente le modalità di azione ma anche i tratti ideologici: i rapimenti di occidentali e li assalti alle truppe nigeriane dirette in Mali²⁶ per partecipare alla fase di stabilizzazione del paese contro le truppe jihadiste, ben evidenziano come contrariamente a Boko Haram, Ansaru avesse da subito adottato un'agenda internazionale, votata al jihad globale con metodologie di azione che sembrano essere state realmente mutate dalla tradizione qaedista dell'area saheliana.

Il "valore aggiunto" di Ansaru nel teatro nigeriano è dunque evidente; le acquisite capacità operative e la necessità per il gruppo di ritagliarsi uno spazio d'azione ha portato il gruppo terrorista a posizionarsi sulla fascia di confine e poi in Camerun da dove operare, principalmente dando corso a rapimenti di occidentali, prontamente liberati in cambio di riscatto.

Questo aspetto ha consentito agli appartenenti di Ansaru prima di finanziarsi e conseguentemente di creare un indotto economico in aree povere dove esercitare una certa influenza all'interno del contesto sociale anche reclutando giovani del posto.

Una logica ben nota questa, proveniente dalle sabbie del Sahel e che va oltre il classico metodo terrorista da sempre esercitato nella regione da Boko Haram;

rendere partecipe, per quanto piccola, una parte della popolazione locale equivale ad assicurarsene l'appoggio.

Dal punto di vista delle logiche operative è evidente come Ansaru sia un passo avanti alla, seppur più imponente, struttura di Boko Haram che, tuttavia, proprio per questa mancanza di allineamento a nuove logiche di azione sta perdendo consensi e capacità operativa.

Probabilmente è stata proprio questa "nuova visione" a consentire ad Ansaru prima di organizzarsi, in modo silente su un territorio che definirei strategico per poi rivendicare un potere contrattuale nei confronti di Boko Haram con il quale ha dovuto, comunque, continuare a relazionarsi.

Questo rapporto dialettico non solo può aver concorso a mettere in crisi alcuni aspetti della struttura di Boko Haram ma ha posto le basi per la nascita di quella strumentale alleanza, siglata con fazioni del gruppo egemone nigeriano, che oggi, secondo una nuova visione, sembra essere votata più alla gestione dei milionari traffici illeciti che transitano attraverso i territori da essi controllati.

Appare chiaro come il volto del terrorismo sia mutato, anche nel west Africa; e se il concetto ideologico di jihad resta un concetto immutato nell'agire del gruppo e/o organizzazione terrorista è piuttosto evidente come il movente affaristico non sia considerato meno importante.

La gestione delle rotte su cui transitano armi, convogli dei migranti, carichi di avorio e di diamanti e l'immancabile droga sembra essere la priorità dei gruppi terroristi del west Africa.

4. East Africa

Contrariamente a quanto avviene altrove, le manifestazioni del terrorismo nell'East Africa sono caratterizzate da una certa coerenza, ideologica ed operativa.

Con questo non si intende dire che non vi siano o vi saranno dei mutamenti di agenda e modalità operative ma, piuttosto sottolineare come questi accadano senza che vi siano dei

²⁵ trad: movimento di avanguardia per la protezione dei musulmani in Africa nera.

²⁶ <http://www.reuters.com/article/us-nigeria-violence-idUSBRE90JOB520130120>

“traumi” organizzativi che, al contrario, hanno caratterizzato i gruppi e le organizzazioni terroriste operanti nel resto del continente.

Un aspetto che potrebbe essere spiegato con l’“isolamento” dell’organizzazione rispetto ad altre organizzazioni e/o gruppi terroristi che possano influenzarne i dispositivi operativi.

L’organizzazione terrorista di “riferimento” nel panorama del terrorismo in questa regione è certamente Al Shabaab ²⁷ *-Ḥarakat ash-Shabāb al-Muḃāhidīn*, detto movimento, sviluppatasi da precedenti esperienze e meglio definitasi all’ombra dell’instabilità somala nel 2006, ha un carattere decisamente particolare poiché nata da una sintesi di ideologia jihadista mutuata dai reduci de teatro afghano di fine anni ’70 e da una spinta indipendentista dovuta alla presenza delle truppe di peacekeeping della coalizione internazionale post guerra civile.

In questo senso, l’islam radicale è stato concepito come collante identitario sul quale fare leva per riprendere il controllo del paese prima e determinarne una stagione politica, in chiave islamista, poi.

Nonostante abbia da sempre dichiarato la propria adesione al jihad globale, sancita formalmente alleandosi con Al Qaeda nel 2012, Al Shabaab ²⁸ si presenta come un gruppo terroristico fortemente condizionato da aspetti culturali molto vicine alle logiche claniche e dall’adesione di giovani militanti spesso privi di un movente ideologico ma, piuttosto, spinti a entrare nelle fila del gruppo per ovviare alle povere condizioni di vita nei villaggi dell’entroterra rurale ²⁹.

Un aspetto di non poco conto questo che ha determinato, dopo la seconda metà del 2013 molte defezioni ed una contestuale perdita del controllo di vaste aree precedentemente egemonizzate.

L’ascesa degli Shabaab è particolarmente marcata tra il 2007 e il 2008 quando è possibile riconoscere, accanto al movente ideologico, una sorta di richiamo all’orgoglio identitario-nazionale che attribuisce all’organizzazione un volto di struttura insorgente, facendo in modo che potesse godere dell’appoggio di gran parte della popolazione locale; successivamente a partire dalla fine del 2008 l’ascesa di Godane alla guida dell’organizzazione ed il successivo intervento armato del Kenya, segnano un cambio di passo degli Shabaab attribuendo un valore primario alla partecipazione al jihad globale; quantomeno idealmente, e questo principalmente per due ragioni:

La prima risiede nel fatto che quella degli Shabaab resta una realtà regionale e troppo circoscritta che difficilmente consente di declinare la propria influenza, in modo determinante, su altri scenari che non siano contigui.

La seconda ragione risiede nel fatto che la Somalia non rientra, non in modo significativo, nei primari piani di azione dei due sistemi del terrore egemoni: Al Qaeda e Islamic State.

Questo fa in modo che il terrorismo somalo si continui a determinare, quasi in modo esclusivo all’interno delle proprie e storiche aree d’influenza; nonostante ciò non mancano connessioni e tendenze operative verso l’esterno che, tuttavia, si limitano a nuove direttrici di azione assolutamente contigue quali Kenya e, in parte, attraverso di esso, l’Uganda.

In questi casi, a determinare l’espansione del gruppo terrorista oltre confine più che una reale politica strategica, concorre il fatto che l’aspetto “etno-antropologico” porti a definire relazioni claniche e tribali anche oltre confine; in poche parole, ai confini politici non corrispondono confini culturali che, al contrario, si estendono dalla Somalia all’Uganda determinando connivenze e suggestioni in favore degli Shabaab.

²⁷ trad: La gioventù- I giovani

²⁸ <http://www.geopolitica-rivista.org/27987/al-shabaab-quale-futuro.html>

²⁹ Jones J.J., *Countering Islamic Radicalization and Al Shabaab Recruitment within the Ethnic Somali Population* the United States, Naval Postgraduate School, Monterey, 2010, pp.6-8.



Fig.4: zone influenza Al Shabaab.



Fig. 5: zone influenza Al Shabaab in Kenya.

Ed ecco che il fenomeno degli Shabaab non è più somalo e si ridetermina, su larga scala in area regionale ma non necessariamente grazie ad una condivisione ideologica, tuttavia molto presente, quanto, piuttosto, a causa di un represso richiamo identitario.

Questo aspetto è ben ravvisabile se si osservano attentamente gli step evolutivi dell'organizzazione somala.

Infatti, il gradiente ideologico di Al Shabaab segue un percorso inverso rispetto alle consuete traiettorie che animano il terrorismo anche toccando anche aspetti fuorvianti; in concreto, Al Shabaab parte da un, pur sempre presente, gradiente ideologico inizialmente che inizialmente si identifica come come comune elemento identitario per opporsi alla presenza in Somalia delle truppe di stabilizzazione inviate dalle Nazioni Unite; successivamente le vicende del jihad globale determinate dall'azione di Al Qaeda e, a partire dal 2010, il rientro di esponenti della diaspora somala, di reduci dal teatro afgano e irakeno e l'arrivo di convertiti occidentali fanno in modo che la struttura e l'agenda operativa degli Shabaab si radicalizzasse ulteriormente.

Ne conseguì un'importante espansione che consentì all'organizzazione jihadista di prendere il controllo di aree costiere, compresa la città portuale di Kismayo, e dando così corso ad una cooperazione con i pirati operanti nel golfo di Aden; introiti e affarismo fanno breccia all'interno degli Shabaab evidenziando a distanza di tempo, come sempre accade, l'emergere di interessi particolari a discapito della comune azione.

In questo consiste l'aspetto precedentemente definito fuorviante; ideologia jihadista, sentimento di rivalsa independentista e affarismo non poterono convivere e segnarono l'inizio di una regressione degli Shabaab, sia geografica che ideologico-organizzativa che dura tutt'ora.

Ciò nonostante, gli Shabaab restano un'imponente realtà; l'espansione a ovest verso il Kenya potrebbe determinare, nel lungo periodo, uno stabile posizionamento di quella che potrebbe divenire una branch autonoma.

5. Conclusioni

Le manifestazioni del terrorismo africano, come abbiamo potuto osservare, presentano caratteri specifici che non consentono di ricondurlo sotto schemi predefiniti.

La storica instabilità che in Africa, ancor di più a seguito degli eventi della cosiddetta Primavera Araba, determina continui cambiamenti e ripensamenti geopolitici fa sì che non sia facile determinare quali saranno le dinamiche dominanti dei prossimi anni.

Di certo vi è che lo spostamento del fronte del terrore dal teatro siro-irakeno in Africa contribuirà a definire dei cambiamenti significativi ed a ridisegnare, nei prossimi anni, le mappe d'influenza delle singole organizzazioni terroriste.

In questo sarà certamente determinante l'azione di Islamic State che dalla Libia potrebbe spingersi nell'Africa sub-sahariana venendo così in contatto con i gruppi affiliati ad Al Qaeda nel Maghreb islamico, ma non solo.

L'Africa si propone, suo malgrado, come un laboratorio all'interno del quale confluiranno e si scontreranno logiche differenti, aspetti metodici di un terrorismo dai tratti arcaici e quelli metodologici di un esercizio del terrore ben più moderno, consapevole e sapientemente gestito al fine di controllare dinamiche economiche e sociali in territori in cui lo stato può essere rappresentato da chiunque, purché fornisca prospettive di vita.

Prendere coscienza di questo è determinante, così come lo è il dar corso ad un ripensamento del concetto di terrorismo che non può più essere parzialmente inteso.

È necessario reinterpretarne la natura di un fenomeno sempre più complesso che in Africa, più che altrove, si presenta come realtà complessa e spesso indefinita.

Tentare di coglierne la reale natura è prioritario al fine di ridefinire un'adeguata strategia di contrasto in un continente che sarà il fulcro delle criticità dei prossimi decenni.